

## Prefazione

Agli inizi del 2008, si è costituito presso la Fondazione Italianieuropei un gruppo di studiosi di filosofia con l'intento di avviare un'esplorazione del campo di problemi che ha oggi dinanzi a sé l'area politica e culturale che si richiama alla storia del socialismo democratico e riformista. La composizione del gruppo è già di per sé indice di una ricerca che non si assegnava ambiti definiti entro tradizioni politiche e culturali riconosciute: filosofi teoretici, filosofi del linguaggio, filosofi del diritto e della politica hanno lavorato insieme nel tentativo non certo di fornire una ricognizione completa ed esaustiva di ciò che è oggi da pensare, e neppure con l'ambizione di produrre qualcosa che somigliasse a una sorta di manifesto ideologico del XXI secolo, ma con l'obiettivo più modesto di indicare punti non eludibili della discussione pubblica, e di fornire il contributo che alla loro individuazione e definizione può dare la filosofia nei termini concettuali che sono suoi propri.

Il primo di questi punti investe la forma politica moderna per eccellenza: lo Stato e la sua sovranità. Per oltre un ventennio è prevalsa, in larghi settori dell'intellettualità europea, l'opinione che la forma-Stato non potesse più costituire il fulcro della politica europea e che dunque la concettualità statualistica moderna dovesse essere interamente ripensata alla luce delle profonde trasformazioni dello scenario politico, economico e sociale contemporaneo. Non che lo scenario non sia per l'appunto mutato, e mutato profondamente. Per la verità, la crisi dello *jus publicum europaeum*, il cui frutto più significativo è stato appunto lo Stato di diritto, risale in realtà ad almeno un secolo fa. E da quel tempo sino al nostro presente sono entrate in crisi molte delle distinzioni che ordinavano lo spazio politico continentale, consentendo di trac-

ciare un confine netto (almeno in linea di principio) fra la pace e la guerra, il nemico e il criminale, l'interno e l'esterno, il pubblico e il privato, il sociale e il politico. Questi confini non hanno più il nitore con cui si disegnavano un tempo. In larga parte, la figura novecentesca dello Stato sociale ha costituito una formazione di compromesso, votata al compito di risignificare, per lo meno negli spazi interni della cittadinanza democratica, la forma dell'ordine politico-giuridico moderno, dando accoglienza al maggior numero possibile di quelle rivendicazioni di stampo universalistico che le lotte per l'emancipazione condotte nel corso del Novecento erano riuscite a portare dentro il perimetro dello Stato.

Un tale compromesso è però entrato in crisi verso la fine degli anni Settanta, con il prepotente manifestarsi di quei fenomeni che vengono un po' sbrigativamente raccolti sotto l'etichetta della globalizzazione: dalla *deregulation* (in specie finanziaria) allo sviluppo delle nuove tecnologie (specie informatiche), dalle privatizzazioni alla flessibilizzazione dei rapporti di lavoro, dall'apertura di nuovi mercati alle delocalizzazioni produttive, non si può ignorare che l'insieme di questi fenomeni abbia comportato una ridefinizione del difficile equilibrio fra democrazia e capitalismo, sistema politico e sistema economico, a tutto svantaggio del primo, che è così entrato in crisi, ponendo anche il problema del progressivo indebolimento dello Stato rispetto alle più potenti istanze che, dal di fuori dei confini statuali, sempre più lo attraversano e lo svuotano di senso e di efficacia.

L'ingresso del mondo nell'età globale ha posto quindi sotto nuova luce il compito di una riflessione intorno alle forme in cui la mediazione politica può esercitarsi. Questa riflessione sembra oggi dover preparare una decisione fondamentale, a cui l'area delle forze socialiste e riformiste deve saper corrispondere. Si può infatti ritenere che il rinvigorimento della sovranità statale, in forme

e modi che bisognerà definire post giuridici, nel senso che non sono affidati solo più alla regola giuridica ma anche alla più opaca forza economica, non possa non comportare un deperimento delle promesse di libertà e uguaglianza affidate alla sempre più esile trama del suffragio universale e dei diritti fondamentali: si può cioè ritenere che l'irrobustimento dello Stato e della sua sovranità non possa non andare a detrimento della democrazia; oppure si può ritenere che proprio la cura e l'interesse per le istituzioni democratiche rendano necessario preservare l'unico spazio in cui, in età moderna, abbia trovato espressione e tutela la democrazia. Non è un dilemma dalla facile soluzione, e non è detto che ce l'abbia. Le riflessioni che in modo diverso questo Rapporto propone inclinano, sia pure problematicamente (e non senza differenze interne, che il lettore attento saprà cogliere), verso l'altra estremità del dilemma: vuoi per una tradizionale diffidenza nei confronti di ciò che pretende di valere spontaneamente, che si tratti del mercato autoregolato di cui parlano i suoi adoratori oppure, sul versante opposto, della libera potenza della moltitudine, vuoi per un'altrettanto tradizionale confidenza nei confronti delle risorse politiche della mediazione rappresentativa, e dei discorsi di legittimazione che debbono sempre nuovamente sostenerla. Ciò non significa che quella mediazione sia sempre, per principio, efficace e potente, e nemmeno che quei discorsi siano sempre, per principio, dotati di una riconosciuta base di credibilità. Questa duplice consapevolezza conduce però a ravvisare perlomeno (in questo o quel punto del Rapporto) la dimensione europea come quella più idonea alla riproposizione del tema dello Stato, non benché ma proprio perché l'Unione europea non ha, strettamente parlando, nessuno dei tratti specifici della creatura giuridica moderna, ma ne vorrebbe ereditare la ricca tradizione di diritti e di garanzie. L'Europa ha, in effetti, l'estensione necessaria per offrirsi alla costruzione di uno spazio giuridico in

cui riqualificare, secondo linee costituzionali inedite, l'idea moderna di democrazia, preservandola, in virtù della sua stessa articolazione interna, dalle configurazioni neoautoritarie che altri grandi spazi continentali o subcontinentali rischiano oggi di assumere. In ogni caso, la considerazione, almeno prospettica, della dimensione istituzionale e storicamente densa dei problemi contiene un'intenzione polemica dichiarata nei confronti delle teorie della giustizia e dei diritti normativisticamente orientate, la cui voga è stata largamente favorita, negli scorsi decenni, dalla crisi del marxismo. Innestare questo confronto critico ha dunque, se non altro, il significato di favorire una rivisitazione dei paradigmi filosofico-politici dominanti, in Italia e non solo.

Ma la consapevolezza in questione conduce anche, più innanzi, al secondo punto cui è dedicato in particolare questo Rapporto, che si presenta diviso in due sezioni perché questa divisione corre e attraversa noi stessi che, in quanto cittadini e in quanto popolo, siamo (o, più realisticamente, saremmo) soggetti della sovranità. Il punto è, infatti, proprio questo: che cosa significano queste locuzioni: "in quanto cittadini", "in quanto popolo"? Se i discorsi di legittimazione ai quali non è possibile rinunciare devono far base su qualcosa, è da chiedersi se questa base possa ancora, e in che misura, essere individuata grazie all'imputazione giuridica del popolo come "soggetto" dell'esercizio della sovranità. Qui il problema non è che si disponga di soggetti migliori, che abbiano soppiantato il popolo come fondamento di legittimità dell'esercizio del potere, ma è che la costituzione stessa dei soggetti, collettivi e individuali, è ormai orientata sempre più spesso da forze diverse e verso obiettivi differenti da quelli che hanno occupato il campo nel corso della modernità. Si allude in questo modo al fatto che il potere, che un tempo si esercitava sovranamente sull'estremo confine tra la vita e la morte, è sempre più rivolto invece al mobile

territorio della vita e, al fine di sempre meglio assicurarla, curarla e persino ottimizzarla, non si arresta più nemmeno sulla soglia della vita biologica, che finisce così con l'essere anch'essa governata. Nell'epoca del governo delle vite dei viventi "in quanto viventi", sembra quindi sbiadire l'identità giuridica e morale prestata a ciascuno di noi dalla figura universale della cittadinanza, mentre nuove (ma allo stesso tempo tradizionali) formazioni identitarie occupano lo spazio pubblico, generando inedite tensioni con gli istituti legittimi della democrazia rappresentativa. A partire dagli scenari ancora largamente inesplorati che oggi è possibile evocare, tra paura e fascinazione (si pensi all'ingegnerizzazione della vita e dell'intelligenza, alle nuove forme di accumulazione del capitale umano, all'autoprogettazione del proprio corpo o di parti del proprio corpo, alle inquietanti possibilità di allevamento e di domesticazione degli esseri umani, alle originali opportunità di costruzione virtuale della realtà sociale, per fare solo qualche esempio) prendono così rilievo condotte il cui tasso di conflittualità è potenzialmente assai elevato, mentre la mediazione politica non sembra preparata a contenerle.

Il necessario lavoro di preparazione ha naturalmente tempi diversi, secondo che lo si affronti sotto l'urgenza della decisione di legge o nella prospettiva di più lungo respiro dell'indagine filosofica. Collocandosi in quest'ultimo orizzonte, il Rapporto ha potuto peraltro fare a meno del contributo dei bioeticisti, cioè di quel genere di competenze che – sia consentito un filo di ironia – di solito vengono convocate quando il problema è già giunto al punto in cui si confrontano posizioni non negoziabili. Tocca invece alla filosofia andare dietro le quinte di un simile confronto, secondo quella vocazione decostruttiva e genealogica che consente di non accogliere, insieme con i problemi, anche le ideologie da cui dipende spesso acriticamente la loro formulazione. È in questa direzione che

si muove quindi il Rapporto, non senza riservare qualche sorpresa rispetto ai termini consueti in cui si discutono le questioni cosiddette eticamente sensibili nella pubblicistica corrente. Il fatto è che non è solo la morale a dover si fare sensibile e non è solo la sua statizzazione a dover essere temuta. E se l'individualismo in morale, così legato alla nozione moderna di autonomia, resta una conquista irrinunciabile, bisogna essere preparati anche alla prospettiva che esso si spinga, nell'orizzonte reso possibile dalle tecnoscienze contemporanee, fino a una sorta di inaspettato individualismo in biologia. Bisognerà quindi domandarsi non solo se una certa "impotenza" dei poteri pubblici non sia dopotutto da preferire al volto paternalistico e autoritario che a volte lo Stato finisce con l'assumere, ma anche se non sia davvero richiesto di rispolverare la cassetta degli attrezzi della filosofia, per mostrare quanto vi sia di sociale, di culturale e di artificiale nella natura umana: nozione dappertutto evocata ma così poco problematizzata.

Queste che vengono fornite nella prefazione sono però solo brevi indicazioni sulla materia che costituisce il Rapporto. Sono forse sufficienti a dare un'idea dell'estrema complessità dei problemi con cui ci si misura, ma in nessun modo provano a restituire sinteticamente la ricchezza di analisi e di spunti che esso cerca di offrire. È compito del lettore affrontare dunque questo piccolo "oceano di parole", ritagliandosi un proprio percorso di lettura all'interno dei diversi contributi. Non resta perciò che licenziarlo, ringraziando tutti i partecipanti a quest'intensa esperienza di lavoro comune, la quale, indipendentemente dai risultati offerti, ha almeno il merito di mostrare nei fatti come sia avvertita oggi la necessità di una nuova presa di parola da parte dell'intellettuale nello spazio pubblico, affinché di fronte alle sue responsabilità non si tiri pavidamente indietro o, se filosofo, non prenda a pretesto la discutibile considerazione di cui oggi gode la

filosofia per accontentarsi di riuscire suggestivo o edificante negli spazi che gli offre il mondo della comunicazione, evitando però di misurarsi sul terreno più scabroso e più impegnativo del confronto politico e culturale.

Mi sia consentito di ringraziare, in particolare, Davide Tarizzo e Alfredo D'Attorre, per il loro prezioso lavoro di coordinamento delle due sezioni del Rapporto. Per i seminari tenuti nel corso dell'anno dal gruppo, voglio ricordare tutti coloro che a vario titolo sono intervenuti: Luca Baccelli, Roberto Ciccarelli, Felice Cimatti, Alfredo D'Attorre, Massimo De Carolis, Ernesto Forcellino, Simona Forti, Maria Laura Lanzillo, Federico Leoni, Francesco Marino, Vincenzo Martorano, Francesco Piro, Geminello Preterossi, Rocco Ronchi, Matteo Scurati, Davide Tarizzo, Beppe Vacca. Mi è gradito ringraziare anche i professori Laura Bazzicalupo, Alessandro Ferrara, Carlo Galli, Giuseppe Longo, che hanno accettato con grande generosità di partecipare alla discussione con il nostro gruppo in incontri seminariali che si sono rivelati particolarmente proficui, in vista della finale stesura. Un grazie particolarmente sentito va anche a Laura Caroli e allo staff della Fondazione Italianieuropei per la pazienza con cui hanno seguito i nostri lavori, e atteso i nostri risultati.

Massimo Adinolfi